

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VI

diciassettesima raccolta(2 novembre 2009)

In questa raccolta:

- *Frammenti(di vita politica nostrana)*, di Antonio Corona, pag. 2
- *“Connecting people” cittadini immigrati*, di Maurizio Guaitoli, pag. 6
- *Ritratti di famiglia*, di Paola Gentile, pag. 8

Frammenti(di vita politica nostrana)

di Antonio Corona

Pier Ferdinando Casini auspica che l'asse con Francesco Rutelli - che ha lasciato in questi giorni quel PD di cui era pur stato co-fondatore - si traduca in 5.000.000 di voti.

Eventualità, la suddetta, che, ove si realizzasse, sarebbe assai probabilmente in grado di condizionare fortemente il quadro politico nazionale, orientandone forse l'evoluzione al superamento del *bipolarismo* o *bipartitismo*. Verso, tuttavia, come peraltro sembra, un *neoleaderismo* intriso di idee e programmi, non di rado poveri di sostanza e non abbastanza meditati, a esclusivo sostegno di personali (per quanto pienamente legittime) ambizioni.

Il PD nasce da un equivoco, che l'abbandono di Rutelli potrebbe finalmente contribuire a chiarire.

Un partito in cui confluissero *cattolici democratici* ed *eredi del PCI*, era stata ipotizzata dagli stessi interessati all'epoca dell'*Ulivo*, o *Unione* che dir si voglia(sulla questione, lo scrivente ha già avuto modo di soffermarsi diffusamente su ormai... remote raccolte de *il commento*, con considerazioni analoghe a quelle che qui si propongono per il tanto tempo trascorso da allora).

Sembra potersi sostenere che la sua funzione, in un cartello elettorale che comprendeva anche la sinistra radicale, dovesse essere quella di costituire un polo riformista unitario e forte, in grado di confrontarsi con successo prima di tutto con le spinte massimaliste all'interno dello schieramento.

La "convenienza" di aderire al progetto, per i *diessini*, pare si fondasse nel portare a compimento, in tal modo, il processo di trasformazione del PCI in un soggetto definitivamente *post-comunista*, e riconosciuto come tale, avviato con la *svolta della Bolognina* di *occhettiana* memoria; consentendo così ad essi, al contempo, di rivendicare un candidato *premier* da proporre all'elettorato proveniente dalle proprie fila. La parentesi *dalemiana* a Palazzo Chigi, come si

rammenterà, non era stata legittimata dal responso delle urne, bensì, viceversa, dalla volontà di non ricorrervi anzitempo a seguito della prematura caduta del *governo Prodi*. Nella circostanza, l'operazione - definita non a torto una *manovra di palazzo* - riuscì anche per l'intervento determinante di Francesco Cossiga, regista dell'uscita dalla opposizione di centrodestra dell'epoca di un sufficiente numero di parlamentari(da cui avrà origine il termine *truppe mastellate*, dal nome del loro capofila, Clemente Mastella) che assicurassero il proprio sostegno al nascento *governo D'Alema*, il primo guidato da un (*ex*)comunista nella storia della Repubblica.

Per i *diellini*(o *margheritini*), invece, confluire con i *diessini* in un medesimo soggetto politico, poteva significare la creazione di un *luogo* dove mediare le loro posizioni con la parte più affine e prossima degli alleati(i *diessini*, appunto) e non, altrimenti, peraltro in condizioni di estrema minorità, con tutta la sinistra contemporaneamente, riformista o radicale che fosse. Con il nuovo soggetto unitario, cioè, avrebbero avuto come interlocutori dapprima i "soli" *diessini*, trovandoseli poi a fianco - una volta stabilita congiuntamente una linea di condotta comune e condivisa sui diversi temi in agenda - nel confronto con l'ala radicale della coalizione.

Nei rapporti di forza interni al processo di accorpamento, i *diessini* avrebbero potuto contare sui "numeri" di cui disponevano e sulla tradizionale, efficiente organizzazione di partito, per quanto parzialmente in dismissione; i *diellini*, sulle proverbiali "capacità manovriere", proprie di quel patrimonio ereditato da molti di essi dalla mai dimenticata DC.

In definitiva, quello che sarebbe diventato l'odierno PD, era stato progettato in uno scenario politico che però, agli inizi del 2006, muta vistosamente con la caduta del *II governo Prodi*.

La *fusione* è tuttavia ormai in fase avanzata e non vi è più niente e nessuno che

se la senta (ammesso che lo voglia...) di metterla minimamente in discussione.

Nasce il PD, Walter Veltroni ne diviene il *leader*: decide di tagliare con la sinistra radicale.

Al di là delle spiegazioni fornite dalla copiosa "letteratura" in proposito, sembra indubitabile che quella scelta sia stata dettata - completamente o in parte comunque assolutamente preponderante - dalla *impossibilità*, pena una sicura bocciatura, di potere riproporre all'elettorato lo stesso centrosinistra che aveva dato ampiamente mostra della propria incapacità a mettere da parte la propria litigiosità in favore della governabilità.

Veltroni si decide quindi per la (parziale) autosufficienza: concede l'apparentamento alla sola IdV, non fa altrettanto con i *socialisti* di Boselli e i *radicali*. I primi non aderiscono alla controproposta di confluire anch'essi nel PD; al contrario di Pannella e Bonino, il cui ingresso nel neonato partito risulta particolarmente indigesto alla sua componente *teodem*.

Si va alle elezioni, il PD incassa una sconfitta ampiamente annunciata. La *leadership* veltroniana, puntellata dal suo vice *diellino* Dario Franceschini, sembra peraltro in grado di assicurare un periodo di tregua (armata) all'interno del PD, cui corrisponde, tuttavia, una progressiva, inarrestabile erosione di *appeal* sull'elettorato. Con una IdV che, di converso, dopo avere prima rifiutato unilateralmente di formare gruppi parlamentari congiunti con il PD - come invece pattuito in sede di apparentamento per le *politiche* del 2008 - fa incetta di consensi proponendosi come alfiere dell'*antiberlusconismo* più viscerale.

Veltroni si dimette, gli subentra Franceschini, che sarà segretario fino alle *primarie*. Si riaffilano le armi. Al di là dei proclami di circostanza, (una consistente parte almeno di) *ex-diessini* ed *ex-diellini* si avviano alla resa dei conti.

Come era decisamente prevedibile, *trionfa* Pier Luigi Bersani, *ex-diessino*, con

una percentuale superiore al 50%. I numeri del PCI-PDS-DS si fanno sentire, eccome. Se non pure la macchina organizzativa di quel partito e - come asserito dallo stesso Rutelli nell'intervista a pagina 9 del *Corsera* del 31 ottobre scorso, facendo cenno alle "*file organizzate di pensionati CGIL*" alle *primarie* - di soggetti sindacali a esso da sempre collaterali.

Tra i primi atti del *neosegretario*, la rinuncia alla autosufficienza e la riapertura del dialogo con tutte le forze di opposizione alla maggioranza di centrodestra e, quindi, con la sinistra radicale. Forse, con il fine non dichiarato di sottrarre così all'IdV - con una rinnovata e significativa presenza sulla ribalta politica di *rifondazione* e *comunisti* - una parte di quell'elettorato *antiberlusconiano* che aveva perso riferimenti, in *parlamento*, nella sua tradizionale area di appartenenza politica. Come dire, una moderna e originale applicazione del latino *divide et impera*.

Comunque sia, Rutelli scorge in ciò un tentativo di affermazione dell'egemonia della sinistra *ex-diessina* all'interno del PD - peraltro già traghettato in Europa verso lidi a essa consoni - che a suo parere sta volgendo verso una identità marcatamente socialdemocratica, da egli considerata retaggio, per quanto nobile ma fallimentare, di un passato ormai definitivamente trascorso.

Di qui l'abbandono - con lo sguardo rivolto verso quell'*interlocutore essenziale* che, a suo dire, è Pier Ferdinando Casini - per la costruzione di una nuova, diversa offerta politica, idonea a superare le continue contrapposizioni che stanno nuocendo allo sviluppo del Paese.

Gran parte della storia del centrodestra, con la *discesa in campo* di Silvio Berlusconi, si caratterizza per quanto qui di diretto inettesse:

- da un lato, per la storia del duello infinito tra il *cavaliere* e Gianfranco Fini;
- dall'altro, per la legittimazione al governo del Paese di un partito secessionista, convertitosi per necessità al federalismo, e l'"indistruttibile" alleanza intervenuta tra Berlusconi e Bossi a seguito delle vicende del 1994 (che portarono alla caduta del I

governo Berlusconi) e degli esiti delle politiche del 1996 (che dischiusero le porte di palazzo Chigi a Romano Prodi per la mancata alleanza tra centrodestra e Lega).

Dopo la svolta di Fiuggi e la nascita di Alleanza nazionale sulle ceneri dello MSI che ne seguì, non passa molto tempo che Gianfranco Fini manifesti chiari segnali di insofferenza verso la leadership berlusconiana. Deciso a una conta di voti per stabilire un diverso equilibrio nel centrodestra, alle europee del 1999 si allea con Mario Segni, dando vita all'*elefantino*, uscendone però sconfitto e ridimensionato.

Alle politiche del 2001, insieme a Casini, eccolo di nuovo fedele alleato di Berlusconi. L'alleanza con la Lega dà i suoi frutti. In parlamento la maggioranza è schiacciante.

Casini sceglie l'elezione a presidente della Camera dei Deputati e, da lì, ottiene una libertà di movimento non altrettanto consentita a Fini, entrato a far parte del Berlusconi II, prima come *vicepremier*, quindi, in conseguenza della nomina di Franco Frattini a *commissario europeo*, assumendo l'incarico di ministro degli Esteri.

Quali che ne siano i veri motivi - insofferenza nei riguardi di Berlusconi e/o della progressiva influenza della Lega sulle scelte di governo - Fini contribuisce significativamente a determinare le dimissioni del ministro dell'Economia Giulio Tremonti (considerato, tra l'altro, irrinunciabile *trait d'union* tra Berlusconi e Bossi) tacciandolo di dirigismo in politica economica, proponendo in alternativa una gestione collegiale di tale materia con la creazione di una apposita *cabina di regia*.

Tremonti, dopo la breve parentesi di Domenico Siniscalco, tornerà alla guida del Dicastero economico fino al termine della legislatura.

Nel frattempo, Fini inizia altresì a distinguersi per alcune dichiarazioni - tra le altre, a favore della *fecondazione medicalmente assistita* (in ragione delle quali voterà favorevolmente i relativi quesiti referendari, ponendosi così in rotta di

collisione con le gerarchie ecclesiastiche cattoliche) e di alcune "controverse" misure in tema di integrazione degli immigrati - che creano non poco scompiglio e sconcerto nelle file del centrodestra e del suo stesso partito (ne deriverà un periodo di notevole freddezza con i suoi *colonnelli*).

Nel 2006, per una manciata di voti, Prodi vince di nuovo le elezioni che peraltro, dopo nemmeno due anni di continue turbolenze all'interno della coalizione di governo, è costretto a passare la mano, annunciando il suo definitivo abbandono della politica.

Nel centrodestra - specularmente a quanto sta accadendo nello schieramento politico avverso con il PD - Forza Italia e AN decidono di dare vita a un unico soggetto politico, cui Casini decide di non aderire.

Si va alle urne: il PD, apparentato con l'IdV; il neonato PdL, con la Lega.

In nome del *voto utile*, il PD si prefigge tra l'altro di azzerare, a livello parlamentare, la sinistra radicale (ciò avverrà, ma sarà reso improduttivo dalla sconfitta elettorale); Berlusconi, di dare un colpo mortale, o giù di lì, a Casini (quello che invece non si verifica, con l'UDC che riesce a conseguire un soddisfacente responso).

Dalle urne esce una maggioranza schiacciante PdL-Lega, il PD consegue un niente più che dignitoso 33%. Forse, nella circostanza, quello che più conta è che Casini (e Di Pietro) ha resistito, è vivo e vegeto in parlamento.

Si va alla formazione del Berlusconi IV. Fini, questa volta, si smarca. Come Casini due legislature prima, non entra nell'*esecutivo* ma sceglie la presidenza della Camera dei Deputati: da dove, sempre più marcatamente, non perde occasione di segnare la sua differenza e distanza da Berlusconi (e dal "suo" alleato Bossi).

Può ragionevolmente ipotizzarsi - per quanto possa apparire a prima vista paradossale - che proprio in siffatta prospettiva Fini si sia deciso, con convinzione e determinazione, a fare confluire AN nel PdL.

Come *leader* di AN, non era riuscito a contendere con successo la *leadership* nel centrodestra a Berlusconi. Anzi, alcune sue prese di posizione, dianzi ricordate, ne avevano reso traballante perfino la propria in seno ad AN, il suo stesso partito, probabilmente inducendolo a considerarne la sopravvenuta, completa inaffidabilità.

Sembra potersi dedurre che Fini avesse perciò bisogno:

- in primo luogo, di “liquefare” la formazione politica di sua originaria appartenenza in un altro soggetto, quello nascente del PdL, per impedirle di continuare a vivere di vita propria e autonoma (da lui), con il rischio, altresì, che potesse finire con ostacolare i suoi progetti e ambizioni;
- quindi, di diventare, con il tempo e con una propria marcata posizione che ne definisse uno specifico profilo, punto di riferimento di una parte dell’enorme platea del PdL, lasciando che a lui guardassero anche ambienti della *ex* Forza Italia.

Può risulterne (indiretta) conferma quanto sostenuto, proprio in questi giorni, da un avveduto e prudente analista come Sergio Romano (v., *Laicità e integrazione. Nella «lettera ai ventenni» il programma di Fini. Dietro i consigli ai giovani una vera discesa in campo*, *Corriere della Sera*, 31 ottobre 2009, pag. 12) che, nel commentare il libro di Gianfranco Fini, *Il futuro della libertà*, così si esprime: “(...) Come il lettore avrà capito, questa non è soltanto una «lettera ai ventenni». È anche un programma di governo ed è, per molti aspetti, la discesa in campo di Gianfranco Fini. In un Paese dove molti uomini politici aspettano, prima di rivelare le loro ambizioni, che venga il loro turno, questa è una buona notizia. Potrebbe aprire qualche schiarita nel cielo nuvoloso della politica italiana. (...)”.

Ma allora, il “riavvicinamento” con Berlusconi di questi giorni?

Esclusivamente tattico, viene da pensare, considerando tra l’altro che di recente Fini ha pubblicamente ripudiato uno

dei suoi preferiti *cavalli di battaglia* da sempre: il *presidenzialismo*. Sarà un caso?

Fini non può permettersi, mentre si trova nel bel mezzo del guado, che salti il quadro politico: non è ancora pronto, ove ciò accadesse, si vedrebbe costretto, specie in caso di elezioni politiche anticipate, a rinunciare a qualsiasi progetto e a fare precipitoso e disciplinato rientro nei ranghi.

Gli occorrono invece tempo e pazienza.

Intanto, nasce il *PdL Sicilia*: sintomo di un appannamento della *leadership* berlusconiana? Avvisaglia di una progressiva frantumazione del PdL, che aprirebbe infiniti spazi di manovra?

Nel frattempo, Casini sta alla finestra, probabilmente sperando che la scelta di Rutelli possa essere seguita da altri esponenti politici. Non solo del PD.

Certo, *cattolici democratici* di significativa visibilità - Rosy Bindi a *in 1/2 ora* dalla Annunziata, per esempio - sembrano decisi a rimanere nel PD e a non lasciare a Rutelli la rappresentanza del loro elettorato.

Si vedrà.

La situazione, intanto, sembra essersi messa in movimento.

Nuovo/grande centro?

Non può escludersi che, se gli attuali opposti, principali contendenti, non la smetteranno, con i loro comportamenti concreti, di dare una interpretazione del *bipolarismo/bipartitismo* estremamente litigiosa e reciprocamente delegittimante, l’elettorato possa orientarsi diversamente da quanto fin qui fatto dai primi anni ’90 del secolo scorso: anche a costo di riabbracciare logiche da *prima Repubblica*.

Proprio niente sul *caso Marrazzo*?

Solo una brevissima notazione.

È stato da più parti evidenziato che, a differenza di quanto fatto da Silvio Berlusconi, l’*ex* presidente della regione Lazio si sia dimesso dopo le note vicende private che l’hanno riguardato. Gioverà rammentare che tali dimissioni sono state determinate da motivazioni di ordine non politico, ma strettamente personale.

Tutto qui.

“Connecting people” cittadini-immigrati

di Maurizio Guaitoli

Molti sono i modi di integrare...

Connecting stories è uno strumento utile, per scoprire i margini di integrazione degli immigrati attraverso la narrazione e non solo!

Il 30 ottobre è stata presentata al Palazzo della Cooperazione in Roma la ricerca dal titolo *Connecting Stories*, condotta dal Consorzio sociale *Connecting People*, ente gestore di diversi centri per migranti, presenti sul territorio nazionale (tra cui: il Centro Identificazione ed Espulsione-CIE e il Centro Assistenza Richiedenti Asilo-CARA, entrambi collocati nel territorio di Gradisca d'Isonzo; il CARA di Brindisi; il Centro di Soccorso e Prima Accoglienza-CPSA di Cagliari).

La ricerca, coordinata a livello scientifico dall'OIM, dal Parsec e dall'Associazione Etna di Roma, è nata con l'obiettivo di misurare, in un certo senso, la “temperatura”, gli umori e le percezioni delle comunità locali autoctone, nei confronti degli immigrati ospitati nei centri. Come farlo? Attraverso una raccolta di... storie! Tecnicamente, sono state concepite quattro tracce tematiche, poi sottoposte a un campione di studenti delle scuole primarie e secondarie di Brindisi, Cagliari e Gradisca d'Isonzo, per un totale selezionato di 620 “storie”(o temi effettivamente sviluppati, completi e leggibili).

L'esito, in estrema sintesi, è solo in parte sorprendente: i temi degli studenti (che hanno privilegiato, sostanzialmente, due tracce delle quattro proposte) presentano, al 65%, una... “conclusione integrativa”(ovvio: i giovani sono molto più aperti al futuro e molti immigrati sono già di II generazione-v. Roma, per cui è molto frequente trovarsi in classi miste, con un'alta presenza di figli di immigrati che parlano soltanto il... dialetto romano!); il 25% assume una “conclusione conflittuale” e soltanto il 10% opta per il ritorno dello straniero nel Paese di origine. Per la semplicità, la ricchezza metodologica e

i risultati, raccomando la lettura della relativa pubblicazione a tutti i colleghi giornalisti, piuttosto maltrattati dagli intervenuti al dibattito, per quanto riguarda il *deficit* di comunicazione, che non ha, finora, consentito la “connessione” tra “oggettività” del fenomeno immigrazione e la sua corretta percezione da parte delle opinioni pubbliche locali e nazionale!

Io mi limiterò a illustrare, in sintesi, l'*ambianca* che ha fatto da corona ai vari interventi qualificati, tralasciando per limiti di spazio, l'illustrazione – pur bella e interessante - degli esperti, tra cui vorrei citare Mario Losi, Direttore della scuola di psicoterapia sulla narrazione etnica, e le ricercatrici Elena Catino e Rossana Gullà dell'Associazione Etna.

Ha aperto la presentazione della ricerca il Prof. Mario Morcellini, Preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione alla Sapienza, che ha evidenziato come non esista uno strumento comunicativo, in grado di cambiare il... *mood* (la percezione, conscia e inconscia..) sfavorevole della “gente”, verso i fenomeni dell'immigrazione.

A suo giudizio, sono i *media* i responsabili del radicamento di uno stereotipo negativo, nei confronti dell'immigrato, essendo parte in causa e non dei mediatori “esterni”, come dovrebbero correttamente atteggiarsi, per veicolare la conoscenza obiettiva di una realtà così complessa e diversificata. Del resto, chi può immaginare davvero di governare da solo una simile materia (l'immigrazione!)? La via d'uscita?

Dare più spessore alle sinergie tra associazionismo, istituzioni e università, dato che non ci si può “accontentare di fare solo ricerca!”. Se si facesse ricorso a strumenti diversi, come la comparazione dei redditi, tra immigrati e cittadini italiani, distinti per fasce d'età e di occupazione, si coglierebbe tutta la portata dell'omologazione esistente tra i vari gruppi! Perché i problemi e le necessità sono

sempre le stesse: quelle di tutti gli esseri umani “normali”! Ma occorre lavorare “anche” con i *media*, per evitare la semplificazione e la banalizzazione dei fenomeni e cambiare così in positivo la mentalità collettiva.

Del dibattito seguente, attorno alla tavola rotonda, vale la pena citare, per la sua semplicità, praticità ed essenzialità, l'intervento istituzionale del Prefetto Mario Morcone, Capo Dipartimento delle Libertà civili e dell'Immigrazione del Ministero dell'Interno.

Rispondendo al “*perché*” l'immigrazione sia oggetto di ordinanze straordinarie di protezione civile, ha detto senza mezzi termini che i grandi numeri (sfamare, alloggiare, rivestire e curare d'urgenza migliaia di disperati, che giungono ogni anno sulle nostre coste) non possono aspettare i tempi lunghi della burocrazia e dei controlli contabili, preventivi e successivi sulla spesa! Un consiglio ai presenti: evitiamo tutti (politici di destra e di sinistra, in particolare..), di fare un uso strumentale del problema immigrazione! Perché fare un'intera pagina sulla chiusura del centro di Lampedusa (vedi *la Repubblica*, bissata dal *il Giornale* con il suo titolone: “*Liberata Lampedusa*”!), mettendo in luce la disoccupazione socio-intellettuale indotta? Ma come, non era un... *lager*? E, poi, i grandi temi, da non confondere: l'immigrazione irregolare con quella regolare; il diritto d'asilo e la protezione internazionale con quella umanitaria. Un richiamo, sopra tutti: gli enti territoriali (regioni, province, comuni) hanno un ruolo insostituibile da svolgere, nelle politiche di integrazione, per il loro carattere di prossimità. Quindi: più fatti e meno.. *convegni*!

Morcone ha anche sottolineato l'importante passaggio della firma a Parigi del *Patto Europeo Immigrazione e Asilo*, in cui si offre tutto il sostegno possibile all'immigrazione *regolare*, cosa che da noi è... poco praticata, in quanto l'accento mediatico è posto, soprattutto, sugli aspetti fortemente negativi, sul piano dell'immagine,

dell'immigrazione clandestina e della criminalità a essa associata. Il *pericolo*, risentito come imminente, fa troppo spesso dimenticare gli immensi vantaggi che l'Italia riceve (sotto il profilo economico, umano e sociale) proprio dall'immigrazione regolare e da quella non... “certificata”, a sostegno delle famiglie. Milioni di *extracomunitari* lavorano silenziosamente, ogni giorno, accanto e noi e per noi. Se non ci fossero, nessuno andrebbe a tutelare molti stati essenziali di bisogno, a causa del ben noto *deficit* di natalità e della scarsa propensione, in generale, delle fasce giovani, in età di lavoro, ad accettare lavori *bas-de-gamme*!

Ma quello che dice Mario Morcone va molte oltre le... *technicality*: si rivolge direttamente alla politica degli enti locali, ai quali chiede di mettere in cantiere un “pacchetto” integrazione. Il Ministero fa già molto, grazie anche ai fondi europei per l'integrazione, con i suoi quasi 3.000 posti nei CARA, ma il ruolo delle amministrazioni locali è e resta determinante, per il futuro, al fine di offrire un'adeguata rete di protezione-inserimento ai nuovi flussi di immigrati.

In tema d'asilo, poi, l'Italia si è data una legislazione molto garantista (anche troppo, a mio avviso!), con gli *standard* più elevati d'Europa. Bastano alcuni semplici dati, per capire: la Grecia accoglie appena l'1% delle richieste d'asilo, mentre la percentuale arriva da noi al 50%. Anche se tale cifra ricomprende i riconoscimenti di *status* veri e propri, la protezione sussidiaria e quella residuale umanitaria, in cui l'ultima parola sul rilascio del permesso di soggiorno – semestrale rinnovabile – è del Questore che, tuttavia, come dice la Cassazione, non può mettere in discussione il carattere umanitario del provvedimento, in quanto di stretta competenza delle Commissioni Territoriali, pur mantenendo le sue prerogative di autorità di pubblica sicurezza su tutto il resto. Ma se il Questore rifiuta, allora l'immigrato può ricorrere al giudice ordinario anziché al Tar, in quanto vede lesa un suo diritto soggettivo!

Ultima notazione sempre di Morcone): è ora che l'Europa fissi gli *standard* comuni e

finanzi quota-parte degli sforzi degli Stati per l'integrazione e il sostegno all'immigrazione, individuando strumenti comuni per fronteggiare i flussi irregolari, sbarchi massivi e accoglienza d'emergenza inclusi!

Ritratti di famiglia

di Paola Gentile

Secondo voi, esistono ancora i veri cattivi, o soltanto dei loro surrogati, altrimenti detti i *malvagiusti*?

Per chi non lo sapesse, costoro costituiscono una specie di ibrido, individui con i quali cioè non usciresti mai a mangiare una pizza, ma che non ti senti di condannare definitivamente...

In effetti, i "cattivi", oggi, possono rilasciare interviste, usufruire di condoni, grazie, amnistie, di leggi *ex Cirielli*, apparire in un *talk-show*, al punto che alla fine non si capisce se il personaggio che vedi o che incontri incarna un cattivo verace oppure un buono incappato in una distrazione.

Per facilitare la risoluzione dell'enigma, propongo un brano tratto dai *Promessi Sposi*, nel quale il Manzoni, attraverso una ironica parata di ritratti di famiglia, delinea il profilo caratteriale e psicologico di Don Rodrigo. Il nobiluomo è descritto mentre misura a passi lunghi la sala, dalle pareti della quale pendono ritratti di famiglia, di varie generazioni...

"(...) *Quando si trovava con il viso a una parete, e voltava, si vedeva in faccia un antenato guerriero, terrore de' nemici e dei suoi soldati, torvo nella guardatura (...), tutto di ferro; con la destra sul fianco e la sinistra sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava, e quando gli era arrivato sotto, e voltava, ecco in faccia un altro antenato, magistrato, terrore de' litiganti e degli avvocati, ravvolto in un'ampia toga; tutto nero, macilento, con le ciglia aggrottate (...)* Di qua una matrona, terrore delle sue cameriere, di là un abate, terrore de' suoi monaci. Tutta gente insomma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle tele. Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto

Ma, come dice Morcellini, citando un grande poeta tedesco, Friedrich Hölderlin: "*Laddove è più grande il pericolo, là cresce sempre ciò che ci salva!*".

più si arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace (...)".

Terrore. E' la parola usata ironicamente dall'autore per indicare un modello di vita che fa dello spirito di violenza e di sopraffazione il segno distintivo della casata di don Rodrigo: egli sente crescere in sé il richiamo all'orgoglio e alla rivincita, ma si inalbera e si indispettisce perché ha la sensazione di non essere all'altezza dei propri antenati. Su di lui, influisce il tipo di educazione ricevuta: egli infatti reputa roba sua tutto ciò che gli sta intorno, uomini e cose, cercando di far valere il suo diritto con la forza. Tuttavia, ad avviso del De Sanctis, egli non è un vero malvagio, ma soltanto "*(...) il risultato dell'essere cresciuto in un'atmosfera viziata (...)*". Infatti, "*(...) il mondo di don Rodrigo non è lo stesso dei suoi antenati: la borghesia incalza ed erode intorno a lui ciò che di elevato vi aveva posto la natura e lo volge al male (...)*".

Commento: la personalità di alcuni individui può essere anche il prodotto di complessi motivi storici.

Il personaggio rappresentato da don Rodrigo altro non è infatti che il tipo umano che si mostra ostinato nei propri principi, al di là delle sue stesse convinzioni e intenzioni.

In lui, la malvagità nasce dal fatto di essere cresciuto in una famiglia di antichi feudatari, che falsifica nella sua coscienza le nozioni del bene e del male; nella concezione che il mondo si domini con il terrore e con la forza, con l'intrigo e con il raggiro; che non esista un mondo superiore, le cui leggi non si violano impunemente... ma che tutto questo è... *onore*.

Malvagio vero, dunque, o... *malvagiusto*?